

Africa

Dieci anni dopo...

Dieci anni dopo... sono stata fortunata... dieci anni dopo ho avuto ancora quell'occasione imperdibile, di prendere quell'aereo e, insieme al mio compagno, vivere e ri-vivere un'esperienza che ogni volta insegna e segna. Un viaggio notturno, con un arrivo in piena notte. Appena atterrati quell'odore forte, deciso, che ricordi perfettamente: ***l'odore dell'Africa***. Usciti dall'aeroporto, come non poter distinguere Sister Anselmina, in mezzo a quel gruppo di persone in attesa agli arrivi. Non mi vede da dieci anni, non si ricorderà di me, non ci conosce, ma ci saluta come se ci conoscessimo da una vita: un abbraccio forte e caloroso, che fa passare tutti quei dubbi che avevi su un arrivo in terre sconosciute. E pronti via, alle quattro di notte si riparte, direzione orfanotrofio di Nkabune, e già si entra nella "mentalità Africana", un semplice trasferimento,



diventa un viaggio con varie soste tra cui mercato di Nkabune: la macchina si ferma, uno dei due autisti ci saluta, non si capisce, poche parole, nessuna spiegazione, ti guardi intorno e capisci che ora sei tu lo "straniero". La Sister scende dalla macchina, senza dire nulla e ad un tratto l'altro autista ci dice di seguirla. Smettiamo di farci domande anche noi e via, scendiamo dalla macchina ed eliminiamo ogni pensiero: tutti ti guardano e senti sussurrare "wazungu" (*uomini bianchi*); e sì, perché ora siamo noi i diversi. Dopo il mercato ci dirigiamo all'orfanotrofo, ed eccoli, tutti quei bambini, che arrivano: ormai lo sanno, devono accogliere gli ospiti, e per ogni nazione c'è un canto di benvenuto. Per noi ovviamente ci aspetta un bel "ti ringrazio o mio Signore", in italiano. Ed eccoci, giorno dopo giorno entrare nella quotidianità Africana; giorno dopo giorno cercare di capire una mentalità, un modo di vivere completamente diverso dal nostro. E' così che abbiamo vissuto i primi giorni, giocando e passando le nostre giornate insieme ai bambini orfani di Nkanbune,



che a tutto ti fanno pensare, tranne al fatto che siano orfani: sono vivi, sono carichi e instancabili. Ti vedono e "lottano" per poterti toccare (e sì la pelle bianca è così diversa), vogliono giocare e desiderano tutte le attenzioni che puoi dare loro; in un attimo arriva sera e in un attimo le giornate volano via. Ogni sera ci ritrovavamo con Sister Anselmina a cenare, e ogni momento trascorso con lei, ci permetteva di capire quanto stesse investendo in quell'orfanotrofio; come ogni sua azione, ogni suo pensiero fosse finalizzato a qualcosa per l'orfanotrofio e come la sua vita ruotasse attorno a quel progetto. Ma sono passati dieci anni, i ricordi sono ancora vividi e c'è quella voglia di rivivere quei posti che dieci anni fa col gruppo avevamo "costruito": ci organizziamo allora con John Paul, per fare qualche giro, e lui prontamente ci propone Isiolo, e come non capirlo, è casa sua. Ci porta lì per qualche giorno, e subito notiamo come mostra con fierezza quel paese, come ci illustra i vari progetti in atto, tra cui la grande chiesa, che al momento ci lascia un po' perplessi: una chiesa veramente grande che ti domandi a cosa possa servire così grande, su un territorio



che sembra deserto, con qualche capanna qua e là. Ci è bastato qualche giorno per capirlo: in Africa, in questo caso in Kenya, la religione è una certezza, una sicurezza, una speranza. Vedi le persone, dalle più benestanti alle più povere, pellegrinare ogni giorno verso la casa del prete, chiedendone colloquio, per un supporto, per un aiuto o semplicemente per essere ascoltati. Le vedi pregare con tanta perseveranza che capisci che per loro é un appoggio, un aiuto per superare tutti i problemi, una parte fondamentale. Possono avere addosso vestiti stracciati, ma un'offerta per la chiesa c'è sempre, perché la chiesa ci sarà sempre per loro. Giusto o sbagliato, ce lo siamo chiesti anche noi, ma credo che il giusto sia vivere quella realtà, senza porsi troppe domande e senza la pretesa di capire o cambiare le cose, ma rispettarle e dividerle. La domenica, abbiamo avuto tutte le risposte: la piccola chiesa di Isiolo, piena di persone adulte, arrivate da ogni dove, con l'intera famiglia. L'attuale chiesa è troppo piccola per ospitare tutti, tanto è che sotto un albero, c'è una messa riservata ai più piccoli, bambini, ragazzi... tutti con un'energia e un forte spirito, che avvolgono e che ti permettono di capire l'importanza di avere quella grande chiesa.

Ed eccoci, Isiolo, Nkabune, ne abbiamo approfittato di un viaggio già programmato e abbiamo seguito John a Maralal, situato più a nord, a quattro ore di jeep. Incredibile cosa possa fare una macchina: diciamo che le strade non sono così agevoli, credo che a tratti, per le buche la macchina si inclinasse di 45 gradi, se non di più, ma "hakuna shida", mi rispondeva sempre John, "nessun problema". Ecco, credo che questa sia stato il motto del nostro viaggio di tre settimane in Africa: NESSUN PROBLEMA, e dopo queste tre settimane, riassumerei così anche la vita, la mentalità africana, hakuna shida. Puoi non avere nulla, può andare tutto storto, ma nessun problema, tutto si risolve. Ed è forse da qui che nasce quel Mal d'Africa di cui tutti parlano, da quella leggerezza che questo popolo ti regala, quella leggerezza del non sapere che succederà o che farai domani,

ma sai che tutto andrà bene, e se ci sarà un problema lo si risolverà, o forse non serve nemmeno domandarsi che succederà domani, ma meglio fermarsi e gustarsi l'ORA, aspetto che a volte noi "evoluti" dimentichiamo.

Ma torniamo a noi, Maralal a nord; ci si allontana dal livello del mare, si va in montagna, e dopo qualche collina arriviamo su di un altopiano e con tanta sorpresa vediamo zebre, zebre e ancora zebre!

Passiamo qualche giorno a Maralal (ovviamente al momento della nostra partenza non sapevamo il giorno di rientro, ma ormai eravamo pronti a tutto e hakuna shida), e qui conosciamo **Giacinta**, responsabile della shamba (orto), che ci riempie di domande e ci racconta la sua storia, e dopo essere entrati in confidenza, ci chiede di potersi unire a noi nel nostro viaggio, ma non per venire in Italia, per visitare l'Africa, perché sì, molti Africani faticano, difficilmente si spostano dalle loro zone d'origine, pertanto molti posti restano a loro sconosciuti, anche se poco distanti da loro.



Dopo Maralal tappa a Kinna, e visita al grande impianto di raccolta dell'acqua di Fratello Argese per poi, tra varie peripezie, tornare a Nkabune. Le nostre tre settimane sono volate, è il momento dei saluti, e quando tutti i bambini arrivano per salutarti, senti quel groppo in gola, che rende tutto più difficile.

Ed ora eccoci, a casa, in Italia, con una doccia che ha acqua calda, cibo che vogliamo, quando vogliamo: non nego, tutto ciò mancava, ma quando ci vivi quotidianamente senza acqua calda, senza acqua corrente, senza tutte le varietà di cibo, ma con riso e verdure, non ti rendi conto di cosa "manca", e vivi bene lo stesso. Mi è stato chiesto di scrivere un articolo, per i miei "dieci anni dopo in Africa", e mi sono chiesta io stessa cosa potessi scrivere: beh io avevo tanti ricordi e tanta voglia di tornare, condividendo quest'esperienza con altri, e l'ho fatto, perchè ripeto, è un'esperienza unica, **che insegna.. e segna sempre!**

Spero di aver trasmesso questa voglia anche a voi lettori.

Giulia e Axel



Lavori in corso...

Sister Anselmina con alcuni bambini dell'orfanotrofo.



Visita ad una classe durante le lezioni.